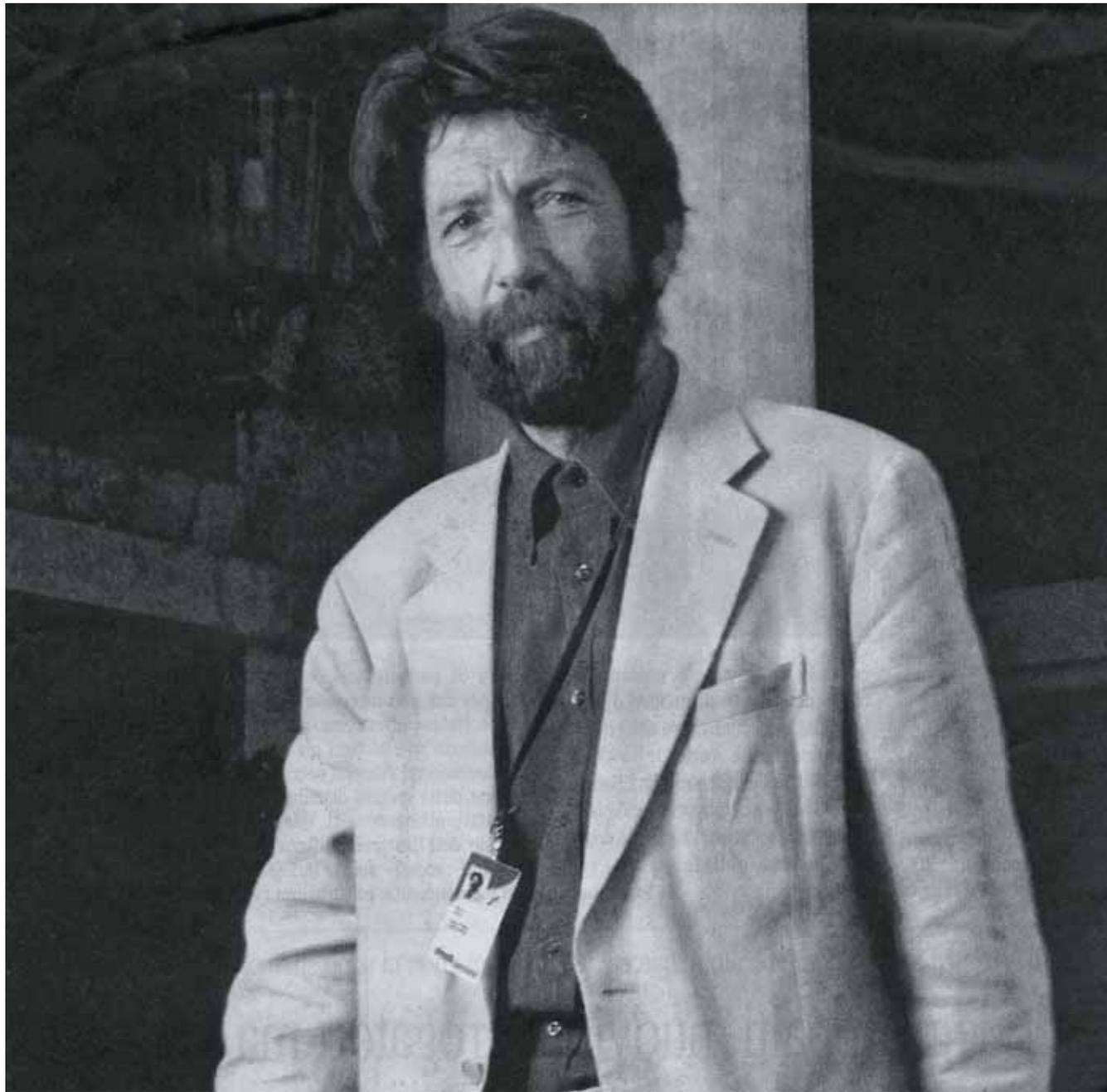


incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



CACCIARI

Merita una copertina de L'INCONTRO

Il nostro sindaco ha sempre giocato un ruolo di protagonista nella vita italiana, con le sue prese di posizione anti-conformiste e al di sopra degli schemi rigidi ed ingessati dei partiti tradizionali, aperto al dialogo e alla collaborazione con gli uomini onesti e di buona volontà. Pensiamo che ben s'addice anche per Cacciari ciò che si è detto di Ignazio Silone "socialista senza partito e cristiano senza chiesa."



UNA FAMIGLIA NUMEROSA

In un tempo in cui la famiglia è attaccata, dal peggio della nostra società, e in cui finalmente i cattolici hanno trovato il coraggio di testimoniare senza complessi e senza paura la loro visione circa questa realtà, pur con un po' di rossore ritengo opportuno dare anch'io il mio piccolo contributo mettendo in luce una tessera della famiglia da cui provengo.

Io appartengo ad una famiglia numerosa; noi siamo sette fratelli, mio padre era un piccolo artigiano e mia madre si era fermata alla terza elementare, ma aveva una tempratura ed una saggezza che avrebbe potuto fare il capo di governo.

Diceva infatti mia madre ogni tanto: "Vorrei essere io al governo per sistemare le cose che vanno storte!" Io sono il maggiore, don Roberto è il più piccolo ed è certamente uno dei migliori parroci della diocesi. Mio fratello Luigi porta avanti la bottega di mio padre ed è un ottimo falegname, Geni è la madre di don Sandro direttore di "Gente Veneta", Rachele è diventata un pilastro del don Vecchi, Severina è rimasta un po' in penombra e prega per tutti noi. Poi c'è la Lucia, "Lucy", nome d'arte che si è scelta, prima infermiera e poi caposala per una vita col prof. Rama ed ora un piccolo mito nel mondo dell'oculistica.

"Gente Veneta" gli ha dedicato,

qualche settimana fa, un articolo che ricopio integralmente perché se lo merita.

Noi proveniamo da una famiglia "tradizionale", direbbero oggi, in realtà da una famiglia sana, povera e laboriosa, non da un miscuglio di sbandati e di irrequieti come oggi l'estrema sinistra e gli accolti radicali, socialisti o verdi vorrebbero contrabbandare per famiglia.

Non siamo né santi, né eroi, né campioni, comunque spero che mio padre e mia madre siano contenti di vedere, dall'alto, che senza tanti filosofismi e tante complicazioni, han saputo darci una coscienza per cui ognuno si è impegnato a dare il suo contributo alla società in cui vive.

Oggi vi presento Lucia, Lucy, ma potrei farlo anche per gli altri fratelli, il merito dell'impegno che sentiamo verso la società in cui viviamo l'abbiamo colto dalla famiglia, da una semplice famiglia strutturata secondo natura e nobilitata e arricchita dalla fede, la fatica e il lavoro dei nostri genitori hanno fatto capire a

tutti noi che bisogna che ognuno doni il meglio di sé, si impegni indipendentemente dall'impegno o meno degli altri, cammini per la sua strada che ne pensino o facciano gli altri, non abbia paura delle critiche, ascolti la propria coscienza prima che le chiacchiere dell'opinione pubblica, non sia preoccupato d'essere alla moda, abbia la convinzione profonda che quando è a posto la propria coscienza non deve preoccuparsi più di tanto di ciò che dice chi è in alto o in basso.

Ho l'impressione che, tutto sommato, ognuno di noi sette si muova su questa linea; non avrà fatto gran carriera comunque mi pare che la gente che ci sta attorno ha compreso ed approvi questo modo di operare.

Tutto questo credo sia il riconoscimento più ambito che ci possiamo aspettare e sia quanto di più onora la memoria dei nostri genitori.

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Lucia Trevisiol, sorella di don Armando, era caporeparto ad oculistica: ora non si è messa a riposo..

Una vita per gli occhi, a Mestre e in Africa

A Wamba va due volte all'anno come infermiera: dopo gli interventi si balla in sala operatoria, prima si va dallo stregone. All'Umberto I, ora che è in pensione, segue i trapiantati che vengono da ogni dove

«35 anni fa ero un'infermiera e basta. La prima volta che siamo andati in Africa ho deciso che non avrei smesso più»

Se a Mestre esistessero i tornado, almeno uno lo chiameremmo "Lucia". Mestrina d'adozione, sessantacinque anni a dicembre, oggi è una semplice volontaria che non si concede un minuto di tregua e che si divide tra Mestre e il Kenya. Sarà che buon sangue non mente: di cognome fa Trevisiol ed è la sorella dell'ex parroco più intraprendente della città. Sarà, soprattutto, che la sua vera forza è di aver fatto di un mestiere una vocazione.

«Non vedo l'ora di andare in ospedale». Infermiera professionale, un tempo caporeparto dell'oculistica all'Umberto I di Mestre, da sempre collaboratrice del chirurgo oftalmologo Giovanni

Rama, assidua lavoratrice presso la Fondazione Banca degli Occhi da lui fondata e oggi volontaria nel reparto mestrino di oculistica, se Lucia Trevisiol si fosse concentrata solo sui suoi viaggi in Africa non avrebbe potuto seguire decine e decine di trapiantati da tutta Italia. E' a loro infatti che Lucia dedica ancora la maggior parte del suo tempo, tra una capatina in Africa una o due volte all'anno, il lavoro alla cassa dei Magazzini S. Martino presso il Centro Don Vecchi di Carpenedo, e i suoi ammalati, che non abbandona mai: «In confidenza, posso dirti?» spiega Lucia, che a vederlo scritto certo si arrabbierà: «Io mi alzo la mattina e non vedo l'ora di andare in ospedale».

«Ho deciso che non avrei smesso più». E' anche attraverso la sua storia che si può vedere come il lavoro in sanità possa scoprire orizzonti vastissimi, poco importa se sprofondati in un tramonto africano, o aperti su una finestra dell'Umberto I. «Trentacinque anni fa ero infermiera professionale a Mestre e non sapevo che esistessero né Africa, né cornee, né niente. Ma la prima volta che siamo andati a visitare la gente sotto gli alberi e a distribuire medicine, per mettere poi le basi dell'ambulatorio e costruire la sala operatoria e l'ospedale dove adesso facciamo i trapianti di cornea, beh, quella volta ho deciso che non avrei smesso più».

Una squadra di medici.

Lucia, Sister, o Lucy come la chiamano dalle parti del villaggio di Wamba, partì per l'Africa la prima volta con il prof. Rama, il capofila di una serie di medici che da Venezia e Mestre hanno sempre tenuto stretto il filo con il villaggio keniota: medici come Giancarlo Caprioglio, Albino Rapizzi, Antonella Franch, Federica Birattari, Paolo Rama, Lenny Buratto, oltre a Mario De Marco, ai romani Alessandro Lambiase e Roberto Sgrulletta, e a Luisa Talandini e Stella Campisi, buona parte insomma dell'oculistica mestrina e veneziana, compreso l'ultimo chirurgo oftalmologo partito con Fondazione Banca degli Occhi, il dottor Pino Carito. E per sapere come è andata, basta chiedere a Lucia.

Ballando in sala operatoria.

Nella missione cattolica di Wamba è cresciuto un ospedale attrezzato, strutture di accoglienza per i bambini e una scuola per infermiere. E anche quest'anno, partiti come si faceva negli anni 70 per andare a curare la vista della popolazione di Wamba, le cose si sono svolte al solito modo: con grandi riunioni di équipe e «ballando e cantando come dei matti in sala operatoria, tutti insieme, alla fine di ogni intervento. Ed è sempre stato così», racconta Lucia, «quando una persona riacquista la vista è una gioia e un successo di tutti, perché in Africa la gente è cieca anche per una cataratta: loro finché hanno un minimo di luce vivono con quella, quindi anche una cataratta lì è un intervento complicato, come diceva il prof. Rama».

Prima dallo stregone.

Motivo, questo, per cui nulla in Africa può essere preso alla leggera: questa la prima regola del chirurgo oftalmologo. «Non se ne fanno niente, in



Africa, di occhiali rotti - ripete Lucia - o di strumenti e materiale di scarto come a volte pensiamo noi, spiegava il prof. Rama. Né si possono portare laggiù medici inesperti a fare un po' di pratica. In Africa ci va solo il meglio, diceva lui». Pur senza tralasciare le usanze e la libertà dei pazienti, «che prima di venire da noi passano sempre prima dallo stregone. Poi il prof. Rama, quindici anni fa, operò anche lui...».

Ciacole in dialetto veneto.

Lo racconta come fosse ieri Lucia, che laggiù ha sempre conosciuto, vissuto, lavorato e parlato con tutti. Sì, anche parlato, senza sentire mai il bisogno di imparare una parola di inglese: «E' il linguaggio dell'amore! Loro parlano la loro lingua e io il dialetto veneto, e

ci vogliamo un mondo di bene». Una tecnica scientifica, conferma anche Alessandra Veronese, direttore Comunicazione e Relazioni Esterne di Fondazione Banca degli Occhi: «Io Lucia la chiamo "ragazza di maniatata", come le tipiche capanne africane. Ed è vero, di lei mi ha colpito il suo modo di comunicare: ci è riuscita a Pasqua con il nostro autista, che ovviamente non parlava affatto italiano. Lei ha cominciato offrendogli una caramella, alla fine lei lo chiamava "veccio" e lui Mama Africa, e se la intendevano a meraviglia».

Non dimenticarsi di loro.

Anche il prof. Rama era come un vecchio del villaggio: quando scendeva ad operare a Wamba, «tutti gli portavano rispetto e lui si trasformava», racconta Lucia. «Ancora adesso ci telefona prima di ogni missione: noi siamo la sua continuità». E come lui, c'è chi contribuisce con assiduità a sostenere la missione: «alcune parrocchie ad esempio non ci mollano mai, come quella di S. Marco di Mestre o quella di Chirignago», spiega Lucia. «Quello in Africa è stato un percorso lungo ma sempre costante, e c'è ancora il desiderio di costruire, di migliorare la loro vita, di portare medici ad operare». E' questa la , cosa più importante: «Quello che dobbiamo fare noi è solo non dimenticarci mai di loro».

Maria Paola Scaramuzza

CHE SI VERGOGNINO!

Su "IL MANIFESTO" di Sabato 12 Maggio è apparsa questa vignetta a proposito del Family Day:



Che si vergognino!

Finché quella parte politica (la sinistra, per intenderci) non si libererà di questo ciarpame anticlericale, retrogrado, ottuso, stupido e ottocentesco non potrà con-

tare (per quel poco che vale) né sulla mia simpatia né sul mio voto.

Questi idioti fingono di non sapere che la stragrande maggioranza dei bambini e dei ragazzi italiani viene educata dai preti, che non sono orchi né pedofili per definizione.

Ogni anno portiamo ad uscite, campi e campeggi centinaia di migliaia di giovani.

E se tutto va bene, nessuno nemmeno accenna al nostro lavoro che è gratuito e gravoso per responsabilità e per fatica anche fisica.

Se succede qualcosa, apriti cielo: i preti che sono imprudenti, che non usano le precauzioni necessarie, che si improvvisano guide o quant'altro.

Siamo noi che proponiamo quei pochi valori che ancora reggono nella nostra società, e questi stupidi, che non sanno più dove aggrapparsi, vorrebbero distruggere anche quelli, sperando che il "mal

comùn” si trasformano in “mezzo gaudio”. Sono reduci dal fallimento totale della loro ideologia, nella quale sono rimasti i soli a credere (vera specie in via di estinzione più dei panda), perché prigionieri di un mito a cui non riescono a rinunciare; il loro “paradiso terrestre” nel vicino (URSS) e lontano oriente (Cina) si è dimostrato l’anticamera dell’inferno. Ma loro, cocciuti, invece di battersi il petto per aver sempre sostenuto, mentendo, che solo lì c’era la libertà e il progresso, si permettono anche di sfottere, di giudicare e di condannare chi aveva visto giusto,

chi aveva visto lontano. Che si vergognino. Dispiace che infanghino, con la loro sola presenza, altri uomini, altre idee, altre proposte che meriterebbero di essere valutate e sperimentate. Ma finché questi uomini, senza dubbio onesti, staranno in compagnia di lazzaroni del pari di quelli che hanno pubblicato la vignetta di cui sopra, dovranno scontare ciò che dice il proverbio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Don Roberto Trevisiol

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA.

“Nel dolore, ho incontrato il mio Dio”

In breve tutto può cambiare

Era l’ultimo giorno dell’anno di sette anni fa, quando, come tutti, ho fatto il “bilancio” dell’anno trascorso e della vita vissuta fino ad allora: ero proprio felice, avevo un marito e un figlio che amavo, stavo bene in salute, il mio lavoro mi dava soddisfazione, in parrocchia ero catechista e ciò mi dava una gioia immensa nel trasmettere la Parola di Dio ai bambini e mi faceva sentire una buona cristiana. Di tutto questo perciò ringraziai il Signore, non avrei potuto desiderare altro, mi sentivo appagata come donna e come fedele cristiana. Ma non avevo fatto i conti con il trascorrere del tempo e ciò che questo ti può riservare.

A febbraio del nuovo anno scopro di avere un tumore maligno al seno che si riproduce velocemente data la mia giovane età. Ebbene, dovevo affrontarlo con la massima fretta, non dovevo tralasciare nessuna terapia per garantirmi una “tranquillità” di vita futura. Come fare, dove trovare la forza per superare tutto ciò, come dirlo a mio figlio, ai miei parenti, agli amici? Fortunatamente avevo un marito che mi è stato molto vicino, degli amici straordinari e dei cari genitori che mi sostenevano, però tutto ciò non lo sentivo sufficiente, era dentro me stessa che dovevo trovare la forza per superare tutto, anche l’incertezza di una vita futura che una tale malattia ti propone. Non era facile, mi trovavo spesso a piangere da sola, avevo bisogno che qualcuno mi ascoltasse sempre, mi desse coraggio. Spesse volte ero a casa da sola, il marito era al lavoro, il figlio a scuola, i parenti e gli amici, per quanto vicini mi stessero, non erano sempre presenti, allora ho provato a “parlare con Dio”, quel



Signore che io facevo conoscere ai miei bambini di catechismo, gli parlavo come fosse una persona fisica presente lì con me! Cosa gli dicevo? Tutto. La mia disperazione, la mia voglia di vivere, di guarire, ma più di tutto gli chiedevo una “forza”, per affrontare l’intervento, le terapie successive, tutto ciò che ne conseguiva.

Man mano che il tempo passava mi accorgevo che Lui era diventato il mio “compagno di viaggio” più vicino. Era a Lui che chiedevo aiuto, era a Lui che mi rivolgevo quando ero triste, era a Lui che chiedevo di dare energia anche ai miei cari per su-

perare questo momento. Era Lui che ringraziavo quando le cose andavano bene, era nelle sue mani che ho messo le mani del chirurgo che mi ha operata! Ricordo che quando svolgevo le faccende domestiche dicevo: “Signore senza di Te non sono capace di superare nulla, ti prego dammi forza, ti prego dammi la tua Forza”. Col passare del tempo mi sono accorta che questo era diventato il mio modo di pregare, parlargli, parlargli e ancora parlargli con insistenza, perché le mie parole arrivassero con più incisività presso di Lui! E questo ha “funzionato”, mi sentivo forte tanto da poter superare tutto quello che era necessario affrontare perché sentivo Lui dentro di me e questo lo riconosceva anche la gente che m’incontrava: “Sei veramente forte, come fai?” “Ho trovato una forza dentro di me che non credevo di avere, ma so chi me l’ha data!” rispondevo.

Il mio modo di pregare perciò da quel momento è cambiato, ho scoperto che non è solo recitare una preghiera già pronta, ma è proprio dialogare con il Signore, dirgli le mie gioie, i miei dolori, chiedere il suo aiuto, ringraziarlo di tutto ciò che mi dà di bello in questa vita! È quello che cerco di trasmettere ai miei ragazzi di catechismo e a mio figlio, parlare con il Signore perché è un grande Padre che ci ascolta sempre, che tramite il suo Spirito ci dà la sua Forza! La mia vita continua e ancora una volta è attraversata da una grande tempesta: non so come andrà a finire il mio matrimonio! Però di una cosa sono certa: non sono sola, il Signore ascolterà nuovamente le mie parole, ho rimesso anche il mio matrimonio nelle sue mani. Anche mio figlio prega così con me e insieme cerchiamo quella antica e unica forza che viene dal Signore. Di questo sono felice perché parlare con Lui dà sempre quella serenità che va al di là dalla serenità umana perché è una serenità spirituale e nei momenti tormentosi della vita è di questo che si ha bisogno. Ringrazio perciò la vita perché mi ha permesso di scoprire attraverso le prove dolorose la vera preghiera, il dialogo con Dio.

Un tumore maligno al seno e poi le difficoltà nel matrimonio nella testimonianza di una donna che Frequenta una parrocchia della terraferma mestrina

DIO È EQUILIBRIO

Ho seguito recentemente alla televisione, durante un popolare programma di talk show, un’intervista ad una nota attrice, famosa soprattutto negli anni ‘80.

Avevo già letto in passato che l’attrice aveva vissuto un profondissimo dolore per la morte del figlio, avvenuta diversi anni fa a seguito di un incidente stradale. La sorte la aveva

riservato esclusivamente alle altre pene a causa di due gravi incidenti stradali in cui era stata pesantemente coinvolta. L'intervista si era conclusa con una bellissima testimonianza da parte dell'attrice di amore per la vita, nonostante tutto.

Sono rimasta profondamente scossa e colpita dal coraggio da lei dimostrato in circostanze così fortemente negative, in particolare quella riguardante la morte del figlio. Un figlio che era stato partorito all'età di 15 anni e che - per poterlo tenere - l'aveva obbligata a scappare da casa, opponendosi ad una morale allora imperante di perbenismo, che l'avrebbe voluta invece vedere liberarsi di quella vita in embrione. Si trattò senza dubbio di una scelta altamente coraggiosa e contro-corrente. Al termine dello spettacolo non ho potuto non riflettere sul perché di tanto dolore, nonostante il coraggio di una scelta così audace a favore della vita; sul perché una punizione così pesante quale la privazione dell'amatissimo figlio di giovane età.

Una prima conclusione immediata e superficiale può essere quella di giungere a considerare Dio cattivo e disumano.

Valutando invece più profondamente la questione emergono altre considerazioni. Come è risultato dall'intervista e come avevo letto in passato in alcune riviste, l'attrice aveva investito in quella maternità tutte le sue aspettative esistenziali, cosa peraltro comprensibile per molti aspetti; ma un amore così forte, così coinvolgente e probabilmente così possessivo aveva creato un forte squilibrio nell'armonia della sua vita.

La perfezione di Dio si manifesta anche tramite l'equilibrio e l'armonia e un forte stato di scompenso su questo piano può determinare un necessario recupero, talvolta doloroso - anzi tanto più doloroso quanto più forte è il coinvolgimento personale - che ripristini l'equilibrio perduto.

A questo punto possiamo porci anche un'altra domanda per capire meglio: perché le cose che ci piacciono per lo più ci fanno anche male? Ad esempio, chi non è goloso di cioccolata? Eppure se ne ingeriamo una grande quantità, questa ci fa male. Il segreto sta nella moderazione. Nessun alimento assunto con moderazione fa male. Quello che ci può far male è l'eccesso, quando siamo golosi. In tal caso, prima o poi interverrà la "punizione", che ci costringerà a metterci a dieta perché si è scatenata qualche intolleranza alimentare o il sovrappeso ci procura qualche problema di salute.

Questo sarà necessario alle altre pene per ripristinare l'equilibrio perduto. Anche in amore si può essere golosi, allora non ameremo più con trasporto altruistico ma in modo geloso e possessivo. Queste caratteristiche inquinano il nobile sentimento e lo snaturano. Nei casi estremi interverrà anche qui l'azione riequilibratrice di Dio. Si tratterà purtroppo di un'azione dolorosa - come tutte le cure più o meno lo sono - ma assolutamente necessaria per il nostro bene. Si potrà rendere allora inevitabile un allontanamento o addirittura una totale privazione dell'oggetto, causa di quel nostro amore morboso.

Dio, quindi, permette il dolore, quando esso è finalizzato al nostro bene. Anche nelle religioni orientali, depositarie di millenaria saggezza - e

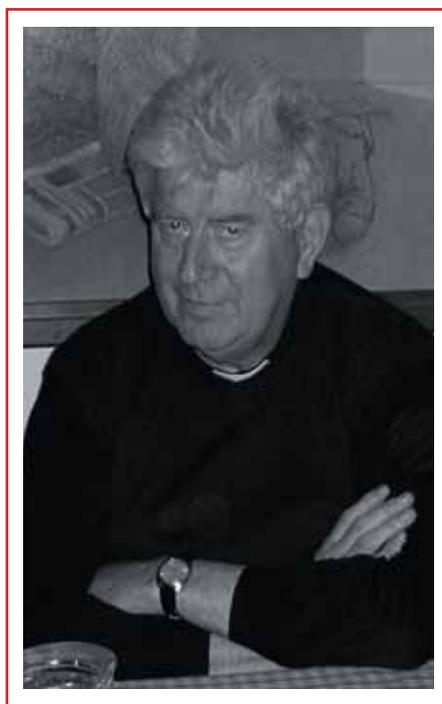
particolarmente nel buddismo troviamo questo concetto: La retta via - disse Buddha - sta nel mezzo (Via Mediana).

Scopo dell'esistenza umana è il raggiungimento del Nirvana, ovvero di quella "condizione" di assenza e distacco dalle emozioni (non c'è morte e vita, gioia e dolore) da cui ha origine l'eterna e completa felicità.

Ricordiamoci dunque in tutti gli aspetti del nostro vivere di non eccedere né in un senso né nell'altro, e, come dice il proverbio latino "In medio stat virtus" ovvero "la virtù sta nel mezzo", perseguiamo il più possibile il nostro equilibrio emozionale che ci manterrà senz'altro sulla giusta strada.

Daniela Cercato

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



a questa gente la possibilità di sparare con malizia e cattiveria contro il Papa ed il mondo cristiano e di scardinare la coscienza morale del nostro popolo.

Credo che rimanere all'opposizione e il subire perfino violenza e non solo verbale, sia mille volte preferibile che compromettere gli ideali con compromessi di ogni genere che ne pensino la Bindi o Prodi.

MARTEDI'

Mi hanno riferito che dei miei colleghi gradirebbero che me ne stessi in panchina a leggere il giornale o in chiesa a pregare, ora che sono in pensione.

Mi ha fatto tenerezza tanta premura per la mia vecchiaia, con le difficoltà che ebbi durante gli anni lavorativi. Non mi aspettavo tante preoccupazioni ora che non sono più in servizio attivo.

Farò di tutto per non creare noia ad alcuno o intralci per chi è in prima linea a livello pastorale, ma credo che non dovrò rinunciare a certe cose che mi piacciono o che ritengo doveroso continuare come ad esempio occuparmi dei poveri o delle anime. Un mio amico un giorno mi confidò: "Voglio che la morte mi incontri vivo!"

Io farò il possibile per fare altrettanto; i tempi supplementari fanno ancora parte della gara, anzi sono i decisivi ed io non mi sento proprio di perdere questa occasione.

MERCOLEDI'

Mi accorgo ognor di più che "il mestiere" mi è entrato nel sangue, infatti non credo di

LUNEDI'

Qualche settimana fa mio fratello ha dato la stura, nel suo foglio parrocchiale, alla sua rabbia verso la feccia anticlericale che siede al parlamento o che comodamente rintanata nelle redazioni di certi giornali o negli studi della Rai infanga il mondo cattolico.

Sottoscrivo fino in fondo la sua rabbia e il suo disprezzo verso questa canaglia e verso quel mondo pseudo cattolico che gli tiene la coda in ogni circostanza.

Lo scritto di don Roberto, ma non solo quello, mi hanno convinto che non dovremmo riservare sentimenti e parole molto diverse per chi poi, con il pretesto di evitare il peggio, fornisce

aver ancora completamente elaborato il fatto di aver lasciato la parrocchia.

Ogni tanto avverto ancora un sentimento di colpa per aver abbandonato la trincea ed aver ripiegato nelle retrovie, ove i rimbombi della battaglia si sentono ovattati e lontani.

Ora sono certamente impegnato, le giornate sono piene, e gli impegni si infittiscono, avverto però di essere un soldato della sussistenza e non della trincea.

Qualche settimana fa mi è capitato di passare in una zona marginale alla città, ove non è più possibile una assistenza religiosa diretta da parte della organizzazione parrocchiale. Ebbene, nonostante i miei ottanta anni e soprattutto dei miei acciacchi, avrei sentito il bisogno prepotente di offrirmi, di dire "vengo anch'io!" memore anche del mio omonimo che a Caposile, nonostante abbia quasi 95 anni, fa ancora il parroco.

Poi guardandomi attorno e vedendo colleghi e superiori tanto calmi, mi sono tranquillizzato al pensiero che molto probabilmente si tratta di una fata morgana, una allucinazione di carattere pastorale!

GIOVEDÌ

Sono stato a vedere la dimostrazione di una nuova macchina tipografica che stampa in quadricromia.

Il prezzo della macchina è assai elevato, quasi cento milioni di vecchie lire, la qualità della stampa modesta e i costi di gestione alle stelle.

In verità ero andato all'appuntamento più per fare un piacere al rappresentante amico, che spinto dal desiderio di cambiare macchina.

Sono ritornato ulteriormente convinto che non solamente non posso e non voglio fare il passo più lungo della gamba, ma soprattutto sono convinto che i mezzi che adopero debbono essere in linea con le mie convinzioni, i miei valori e i miei ideali.

Per "L'incontro" una "Ferrari" sarebbe una esagerazione, ma soprattutto una stonatura.

"L'incontro" deve avere lo stile sobrio, libero, essenziale, ordinato e pulito del suo "padrone" o forse meglio del suo "servitore". La stampante del nostro settimanale deve rifarsi alla Fiat Uno con cui corro, alle parole che adopero, alla concezione della vita e della chiesa a cui mi sono sem-



La verità era uno specchio che, cadendo, si rompe. Ciascuno ne prese un pezzo e, vedendovi riflessa la propria immagine, credette di possedere l'intera verità.

Jalal el Din Rumi

pre rifatto.

Il diverso sarebbe non solo una stonatura, ma peggio un tradimento.

VENERDÌ

Non mi sono ancora abituato a sentire che dalla portineria mi telefonino dicendomi: "C'è la tal dei tali che le vorrebbe parlare, la faccio passare?"

Questo stile e questo linguaggio mi sono assolutamente nuovi; mi sembrano termini e locuzioni padronali.

Io mi sono sempre rifatto ad una frase letta sulla porta di un prete francese: "Spingete e venite avanti!"

Questo linguaggio mi pare sano e consona ad un prete. Questo comportamento mi mette però di fronte ai problemi più complicati, che esigono tempo e sono di difficile soluzione! E' il caso di ieri: "Don Armando, io non la conosco ma mi hanno parlato di lei, ho la mamma di 93 anni, fuori di testa, ed io sono ammalata!"

Qualcuno le avrà riferito del "Senior Service" di un tempo, senza regole e con le uniche leggi osservate con rigore: il buon senso, il bisogno e la carità comunque!

Ora le regole sono il contratto, la Bossi-Fini ed un sacco di diavolerie del genere. Ho imboccato la scorcia-

toia perché mi è sempre stata la più congeniale, mi sono sempre trovato bene, spero proprio che abbia funzionato anche questa volta!

La signora se ne è andata serena, forse le è piaciuto incontrare un uomo e non un funzionario della chiesa.

SABATO

Erano almeno due anni che non vedevo più una mia vecchia parrocchiana, ero solito incontrarla a casa sua, parlare dei suoi due maschi, in particolare, o della sua vecchia mamma.

L'incontrai qualche giorno fa sulla stradina principale del cimitero che porta dritta dritta alla mia basilica in miniatura.

Ci salutammo con affetto come sempre; non veniva troppo in chiesa, ma mi voleva bene e condivideva la fede del vecchio parroco anche senza frequentare più di tanto.

Mi accorsi però che c'era qualcosa di diverso nei suoi occhi; soggiunse sommestamente: "Sa che mio marito è mancato lo scorso anno?" Non lo sapevo. La storia della mia parrocchia per me si è fermata al 2 ottobre 2005; dopo di quella data è sceso il tendone che nasconde la scena.

La trama di fili, di eventi e di incontri si è chiusa d'incanto, come quando la diapositiva si inceppa e rimane sempre la stessa immagine sul telone bianco.

Le dissi che l'avrei annotato subito nel mio cuore e nella mia preghiera perché era ridiventato di nuovo mio parrocchiano per sempre.

La lasciai un po' rasserenata, sentendo nel cuore che pure lei sarebbe diventata mia nuova parrocchiana, anche se non sempre fedele.

DOMENICA

Almeno due volte al giorno passo a motivo del mio servizio pastorale, presso la chiesa del cimitero, davanti alla piccola tomba di mons. Valentino Vecchi, mio insegnante durante l'adolescenza e mio parroco a S. Lorenzo nei primi anni del mio sacerdozio.

La sua tomba è sempre ordinata e circondata di fiori; la gente, nonostante siano passati più di vent'anni dalla sua partenza per la casa del Padre, lo ricorda e prega davanti agli angeli che suonano la tromba verso il cielo alla testa del suo sepolcro.

Spesso rileggo la data della nascita 1916 e della morte 1984.

E' partito molto più giovane dell'età che io ho già raggiunto.

Il ricordo della sua lunga via dolorosa e al modo con cui ha affrontato

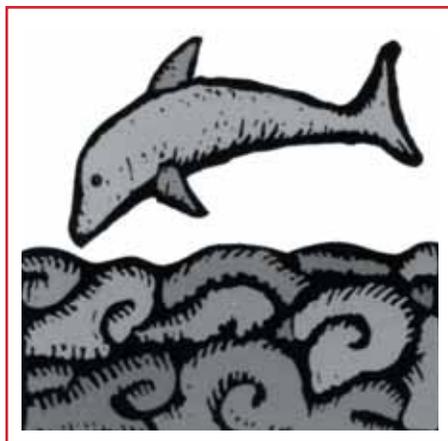
la morte, mi è molto di aiuto per pensare ed affrontare con serenità e coraggio ciò che mi aspetta.

Anche di ciò sono grato al mio maestro.

Don Armando Trevisiol

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PESCIOLINO



Vorrei raccontarvi, se me lo consentite la storia di Marino, il pesciolino. Volendo essere precisi non era proprio un pesciolino ma un giovane delfino. Fin da piccolo aveva creato non pochi problemi ai suoi genitori. Marino era molto vivace, non stava mai fermo, faceva continuamente scherzi ai suoi compagni, spaventava i gruppi di pesciolini che incontrava, mangiucchiava le pinne dei suoi genitori, e, per dirla in breve, il doverlo frequentare era un piccolo, anzi un grande inferno.

Piano piano gli altri componenti del clan dei delfini si stancarono e cominciarono a lasciare sola la famiglia di Marino. Terenzio e Alba, i genitori della piccola peste, erano molto dispiaciuti e tentavano di far comprendere al loro piccolo quanto importante fosse rimanere uniti con i propri amici ma lui non rispondeva anzi scappava pronto ad escogitare altri dispetti.

Terenzio, era un delfino molto importante e rispettato nel clan ma, nonostante questo, gli fu chiesto, anche se in modo molto cortese, di allontanarsi per il bene di tutti fino a quando il figlio non fosse cresciuto. Alba pianse a lungo e Marino, invece di rassicurarla sul suo comportamento si nascose dietro un masso e lasciò che lo cercassero disperatamente per tutto il giorno prima di uscire dal nascondiglio. Terenzio si inquietò moltissimo e tentò di spiegargli che per un piccolo delfino il mare era pieno di pericoli. Cercando di esprimere tutta la sua preoccupazione gli disse: "Se uno squalo dovesse vederti fuori dal gruppo ti ucciderebbe senza pietà". Marino però non lo ascol-

tava, non capiva, pensava di essere il padrone del mare e nei suoi sogni si vedeva affrontare una masnada di squali facendoli a pezzi.

I giorni passavano ed ormai il gruppo li aveva lasciati soli. Terenzio e Alba mantenevano la rotta cercando di non allontanarsi mai troppo dagli altri ma avvertivano la solitudine e fu così che iniziarono a litigare tra di loro incolpandosi reciprocamente per la cattiva educazione del piccolo.

Iniziarono a non parlarsi per ore e poi per giorni. Nuotavano distanziandosi sempre di più tra di loro e incominciarono a vedersi sempre più raramente. A causa di Marino quella coppia, fino ad allora, molto unita, si stava disgregando. Credete che il nostro amico capisse questa tragedia?

Absolutamente no, continuava ad imperversare su chiunque gli arrivasse troppo vicino per potergli sfuggire. La sua fama si era propagata per tutto l'oceano così che, appena in un territorio si veniva a sapere che arrivava la peste tutti si eclissavano e rimanevano nascosti o andavano a trovare amici e parenti da qualche altra parte non rientrando, nelle loro abitazioni, fino alla sua partenza.

Marino iniziò ad annoiarsi, non era divertente continuare a nuotare senza una meta precisa e senza disporre di qualcuno su cui riversare le proprie ... attenzioni. Un giorno, salendo in superficie per respirare, colse il volo di un gabbiano ed iniziò a sognare di diventare un uccello, un uccello grande, poderoso, capace di volare ovunque. Il volo diventò per lui una vera ossessione. Iniziò ad allenarsi, prendeva la rincorsa e usciva dall'acqua con una pinnata poderosa per cercare di volare ma ripiombava sempre nell'oceano sollevando grandi quantità d'acqua anche perché Marino, pur senza accorgersene, era diventato adulto.

Passarono così molte giornate tra un tentativo di volare e uno scherzo a qualche malcapitato.

Al suo risveglio una mattina però la sua vita cambiò. Era una bellissima giornata, il sole alto nel cielo, gli uccelli che giocavano nell'aria mentre lui poteva scorgere, stando a pelo dell'acqua, la riva non lontana con alberi e persone

che, alla sua vista, iniziarono a urlare: "Un delfino, guardate un delfino". Marino, al colmo della felicità iniziò le sue evoluzioni, cominciò a saltare, a roteare fuori dall'acqua sollevando ondate solo per farsi notare ed ammirare ma dopo uno dei suoi salti, ricadendo finì su una secca. Sentì un gran dolore al fianco per l'impatto contro la sabbia dura e non riuscì più a muoversi. La terra lo bloccava e le onde non riuscivano a riportarlo nell'acqua alta.

Iniziò ad avere difficoltà a respirare, sentì il sole che gli bruciava la pelle e pensò che i suoi giochi erano definitivamente finiti. Si rammaricò per la stupidità che lo aveva allontanato dai suoi genitori, dai suoi amici e dal profondo del suo inconscio salì un canto che nessuno gli aveva insegnato e che lentamente si propagò negli abissi. Chiuse gli occhi e aspettò di andare a trovare i suoi antenati quando percepì un tocco leggero vicino alla sua coda, poi un altro tocco sul suo corpo e poi altri e altri ancora. Aprì gli occhi e vide che emozione, vide Terenzio, Alba e tutto il gruppo che uniti lo stavano riportando, spingendolo con dei colpi leggeri ma decisi, nelle acque profonde ed avvenne il miracolo. Marino fu di nuovo in grado di nuotare, dapprima con difficoltà e poi con sempre maggior vigore fino a quando avvertì violento il bisogno di fare un balzo e .., volò, volò alto fuori dall'acqua guardando direttamente negli occhi un pellicano per poi rituffarsi nel profondo mare blu e per la prima volta si sentì pervadere da un grande senso di libertà. Marino era cresciuto, era finalmente diventato un delfino ed aveva capito l'importanza delle regole del gruppo, del rispetto nei confronti dei nostri simili ma, soprattutto, aveva imparato ad apprezzare l'amicizia e la solidarietà. Coloro che aveva esasperato durante tutta la sua infanzia erano accorsi subito al suo grido di aiuto e questo fu l'insegnamento che apprese dalla brutta avventura e che tramandò ai suoi figli ed ai suoi nipoti. Marino visse a lungo e diventò il capo del suo gruppo. Ora però voglio svelarvi un segreto: ogni tanto, allontanandosi dagli altri, dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse guardando, con un poderoso colpo di coda balzava fuori dall'acqua e volava verso l'infinito urlando, a tutto l'Universo, la sua gioia e il suo amore per la vita.

Non è così anche per noi? Se gli acciacchi ce lo consentissero non vorremmo ogni tanto e, solo per un attimo, uscire dalla vita che ci soffoca per volare al disopra di tutto e provare un senso di libertà ricordando ci che ciò che conta è vivere con gioia?

Mariuccia Pinelli

L'ANNO LITURGICO



Sappiamo tutti che cosa si intende per “anno liturgico”? L'anno liturgico costituisce il calendario delle celebrazioni della chiesa cristiana. E' il ciclo temporale in cui la Chiesa Cattolica celebra - nel corso di un anno - la storia della salvezza, dalla nascita di Gesù, con la sua morte e resurrezione, fino al dono dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste. Quindi, tutte le celebrazioni liturgiche, che noi celebriamo, sono inserite in un anno liturgico, costituito dalla successione delle domeniche e delle feste e raggruppate nei cosiddetti “tempi”: tempo di Avvento, di Natale, Pasqua e Ordinario. Nell'anno liturgico, dunque, la Chiesa vive il mistero di Gesù, nato, morto e risorto.

A questo punto potrebbe essere interessante sapere - per grandi linee - come si sia sviluppata, nell'arco della storia, la suddivisione del tempo in funzione della religione. Eccone un breve sunto:

Il modo di suddividere il giorno è variato nel corso del tempo, ed è stato diverso da luogo a luogo. Presso i Babilonesi, ad esempio, l'inizio del giorno era fissato all'alba, presso gli Umbri a mezzogiorno, nell'antica Atene al tramonto.

I Romani avevano suddiviso il giorno in 12 ore diurne (dall'alba al tramonto) e 12 ore notturne; per questo motivo la durata di ciascuna ora non era fissa, ma variabile a seconda delle stagioni: le ore diurne infatti non potevano che

essere più lunghe d'estate e più corte d'inverno. Sia il giorno che la notte erano poi divisi in quattro parti: quelle del giorno terminavano con le ore *tertia*, *sexta*, *nona* e *duodecima*, mentre quelle notturne erano chiamate *vigiliae*.

Da questa suddivisione derivò l'introduzione, da parte dei primi cristiani, di preghiere da recitarsi in alcuni momenti della giornata: l'ufficio notturno, comprendente vesperi, compieta, notturno, mattutino e lodi, e l'ufficio diurno, riguardante le ore *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*.

Mentre presso gli antichi Romani il giorno iniziava legalmente a mezzanotte, nel Medioevo prevalse l'uso ebraico e dei popoli orientali di considerare la durata del giorno dal tramonto del sole al tramonto successivo.

Nei secoli XIII-XIV, con la diffusione degli orologi collocati sui campanili o sulle torri civiche, si iniziò, specialmente in Italia, a suddividere il giorno in 24 ore della stessa durata, ma sempre partendo dal tramonto del sole o dall'Avemaria della sera, per cui la stessa ora non corrispondeva allo stesso momento della giornata da una stagione all'altra.

Successivamente, con le invasioni napoleoniche di inizio Ottocento, fu ripristinato anche nel nostro paese il metodo romano di contare le ore partendo dalla mezzanotte.

Per quanto riguarda la settimana di 7 giorni, non si conosce con sicurezza

dove e quando abbia avuto origine. E' probabile che i primi ad adottarla siano stati i Babilonesi, mentre ha iniziato a diffondersi nell'impero romano solo a partire dal I sec.d.C.

Fino ad allora, nell'antica Roma, veniva conteggiato un ciclo di otto giorni, il primo dei quali era giorno di mercato. Fu l'imperatore Costantino che, con un editto del 321 d.C., ufficializzò l'uso della settimana di sette giorni, di cui il primo, chiamato ancora *dies Solis*, ovvero il giorno del Sole, era obbligatoriamente di astensione dal lavoro per tutti i cittadini non agricoltori. In questo modo veniva riconosciuto il giorno festivo dei cristiani, ma non venivano scontentati i pagani adoratori del sole.

Tornando ai Babilonesi, i nomi che avevano dato ai giorni della loro settimana erano quelli dei cinque pianeti allora conosciuti (Saturno, Marte, Mercurio, Giove, Venere) più quelli del Sole e della Luna; e tali nomi sono sostanzialmente rimasti fino ad oggi, anche se con qualche importante modifica.

Gli Ebrei probabilmente adottarono la settimana babilonese, ma in seguito tolsero i nomi dei primi sei giorni numerandoli semplicemente e chiamando il settimo “Shabbat”, ovvero Quietè, poiché nella Genesi è scritto che Dio consacrò il settimo giorno, in quanto in quel giorno cessò il lavoro della creazione e si riposò.

I cristiani si adeguarono ai nomi della settimana di origine pagana, cambiandone solo due: quello di Saturno fu modificato in *Sabbatum* o *Sabbata* (derivandolo dal *Shabbat* ebraico), mentre il giorno del Sole fu sostituito da *Dominicus* o *Dominica dies* (giorno del Signore).

Per quanto riguarda i mesi, i rispettivi nomi derivano dal calendario degli antichi Romani, in uso ancor oggi; troviamo così:

> *Ianuaris*: sacro a Giano, il dio che proteggeva tutto ciò che si andava ad iniziare, in questo caso il nuovo anno;

> *Februarius*: il suo nome deriva da *februa*, le feste della purificazione;

> *Martius*: sacro a Marte, dio della guerra;

> *Aprilis*: sacro a Venere, ed era così chiamato perché in questo mese la natura si apre alla fioritura e alla nuova vita;

> *Maius*: sacro a Maia, dea della vegetazione;

> *Iunius*: sacro a Giunone, dea della prosperità;

> *Quintilis*: il quinto mese dell'antico calendario; divenne poi *Iulius* in onore di Giulio Cesare;

> *Sextilis*: il sesto mese dell'antico calendario; divenne poi *Augustus*

In onore di Augusto;

> September: così chiamato perché anticamente era il settimo mese dell'anno;

> October: anticamente, l'ottavo mese dell'anno;

> November: nell'antico calendario, il nono mese dell'anno;

> December: il decimo mese dell'anno.

Al di là di queste informazioni di carattere storico, vorrei riportare qui anche una mia considerazione sulle festività dell'anno liturgico.

Partendo dall'affermazione evangelica di Gesù, che ci ha promesso: "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente" (Mt 28, 20), ogni credente è ben consapevole che Gesù, nonostante non sia più vivo fisicamente su questa terra, ci accompagna ugualmente, con il suo spirito, nel corso della nostra esistenza terrena. Egli quindi non ci ha abbandonato lasciandoci soli nelle prove e nelle tribolazioni, anche se, con la sua morte e resurrezione, è ritornato al Padre, entrando in una dimensione di eternità.

Mi sembra d'altronde molto facile comprendere come la dimensione del tempo appartenga solo alla nostra esistenza e al mondo materiale. Nel mondo spirituale, infatti, il tempo non esiste e si vivrà in una condizione di "eterno presente". Vivere dunque le festività dell'anno liturgico, ovvero le tappe della vita e della morte di Gesù, - in quanto si riferiscono a delle realtà spirituali - non significa per noi cristiani vivere un "memory day", ovvero un giorno della memoria di ciò che è successo circa 2000 anni fa. Anche se tali festività si ripresentano ogni anno, non sono affatto ricorrenze bensì momenti effettivamente presenti e concreti: se da un lato, infatti, l'uomo è costretto a vivere in una realtà spaziotemporale, dall'altro - in forza del suo spirito - vive già nell'eterno presente. Così, per noi che crediamo nelle parole di Gesù e nella promessa della sua continua presenza, sarà ingannevolmente credere di rivivere le festività dell'anno liturgico come un evento già trascorso e concluso: di fatto - con il nostro spirito - siamo effettivamente diretti spettatori del momento nel suo compiersi!

Non sottovalutiamo quindi il nostro coinvolgimento ogni qualvolta festeggiamo il Natale, la Pasqua, e le altre feste dell'anno liturgico; viviamole con serietà ed intensità, esattamente come se si svolgessero dinanzi ai nostri occhi, perché è proprio questo il Mistero che Gesù, che ci accompagna ancora, ci fa rivivere ogni giorno della nostra vita.

Adriana Cercato

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

NON C'E' PIU' DA CAMMINARE...

A traverso una serie di negazioni (non c'è più...) l'autore rappresenta l'eterno pellegrinaggio dell'anima durante la vita, nell'alternanza delle sue manifestazioni: notte, aurora, inverno, primavera... fino ad arrivare all'interiorità.



*Io credo, Signore,
che al termine del cammino
non c'è più da camminare
ma la fine del pellegrinaggio.*

*Credo, Signore,
che alla fine della notte
non c'è più notte
ma aurora.*

*Credo, Signore,
che alla fine dell'inverno
non c'è più inverno
ma primavera.*

*Credo, Signore,
che dopo la disperazione
non c'è più disperazione
ma speranza.*

*Credo, Signore,
che al termine dell'attesa
non c'è più attesa
ma incontro.*

*Credo, Signore,
che dopo la morte
non c'è più morte
ma vita.*

J. Foffiet,

sociologo francese divenuto sacerdote a 65 anni
(1903-1972)

DAL QUOTIDIANO



VECCHI Hermes se n'è andato. A due passi dai cento ci ha lasciati. Vecchiaia lunga e felice la sua. Colma d'amore, di attenzioni, cure e tenerezza. La figlia primogenita, an-

che lei ormai anziana non ha esitato a posporre se stessa all'anziano genitore. Per una serie di motivi e situazioni sono convinta che la nostra sia stata l'ultima generazione ad essersi presa direttamente cura dei propri vecchi. Genitori, suoceri, vecchi zii, li abbiamo curati, assistiti, accompagnati sino alla fine con amore, sacrificio, non badando a strapazzi, rinunce, fatiche. Il tempo per accudirli lo abbiamo sempre trovato nonostante lavoro e famiglia. A noi prossimi vecchi non rimane che sperare. Sperare in una vecchiaia autosufficiente (!)... e in badanti buone e coscienziose. Rifarei quanto fatto per i numerosi vecchi della mia famiglia, con lo stesso amore, con lo stesso slancio, ma non mi sentirei di chiederlo a mia volta. Si dice e si ridice che l'Italia è vecchia e sempre più lo sarà, ma al di là di costosissime realtà per anziani destinate ad accogliere vecchi ricchi o vecchi con figli ricchi, nulla si farà affinché lo stato garantisca quanto dovrebbe garantire. Si investe molto sui vecchi. Poco o nulla per i vecchi.

NON SOLO SPAZZATURA

Raccolta programmata. Raccolta differenziata. Liberiamo la città dalla spazzatura. Tutti d'accordo? Siiii! E' ora di finirla con turisti zozzoni che sporcano a destra e a manca. I vigili urbani devono controllare. E nei limiti del possibile controllano e a volte multano. Hanno multato pure dei veneziani sorpresi a buttare sacchi di spazzatura dove non avrebbero dovuto. I VV. UU. sono stati insultati, minacciati ed invitati a multare i "foresti". Nel caso vi trovaste a passare per angusti "sotoporteghi" veneziani tappatevi il naso, trattene il respiro e ringraziate ristoratori ed abitanti limitrofi. E' giusto multare....gli altri. In terraferma la cosa si fa più ingombrante. Divani, lavatrici, poltrone, batterie d'auto, ma anche vecchi stendini, biciclette arrugginite, portabiancheria: il tutto vicino ai cassonetti. Perché sprecare una telefonata all'apposito ufficio? Vengono portati solitamente a tarda ora; anche da chi si batte affinché il proprio quartiere sia e rimanga pulito e decoroso, libero dal passaggio e dalla presenza di extracomunitari invadenti e sudicioni. I rifiuti ingombranti sono miei e ne faccio quel che mi pare.

APOTEOSI

Imbecilli e disonesti? E' il vostro momento, il vostro trionfo. Folle di giovani donne senza cervello stringono d'assedio prima la casa (dov'è giunto per gli arresti domiciliari), poi la passerella dove fa il suo esordio come indossatore quel delinquente, ricattatore di Fabrizio Corona.

Non passa giorno che più telegiornali facciano (...non facciano) vedere, celebrandolo, quel nullafacente, borioso, sgrammaticato, poco avvenente, anzi, decisamente brutto Lapo Elkan: un giorno per presentare il lancio della Sua (di suo c'è solo la firma, il resto è lavoro di anonimi designer) nuova collezione d'occhiali, o felpa, o scarpe; il giorno seguente per trasmettere dichiarazioni sulla sua ritrovata sobrietà dalle sniffate (e non solo da quelle), quello dopo per conoscere dal diretto interessato il nome della sua nuova fiamma.

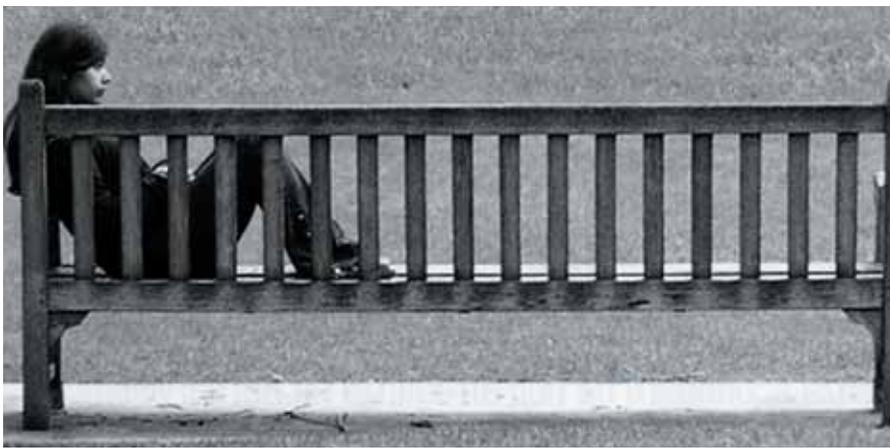
CONCLUDENDO

Il Corona, prossimo rinviato a giudizio e novello indossatore, date le sue chiare, preponderanti inclinazioni e caratteristiche delinquenziali, arricchite da esagerate dosi di strafottenza sarà probabilmente assolto o condannato al minimo della pena. Se così non fosse ricomincerei a credere che la Giustizia italiana esiste. E del

celebre Lapo che dire, o meglio cosa dirgli? Mi sentirei di dirgli vai a lavorare. Non alla catena di montaggio, non ne saresti capace, ma a raccogliere pomidori, data la stagione, ci riusciresti. Non so per quanto, ma ci riusciresti, e.....ringrazia sempre di essere nipote e pronipote di due uomini concreti, preparati, ricchi e famosi. Se così non fosse per te la

realtà sarebbe veramente acida. Alle molte giovani cretine, anonime, vuote donne che spasimano per simili eroi, in sintonia con ideali contemporanei non mi sento di dire nulla. Sarebbe tempo sprecato. Qualsiasi parola sarebbe troppo per la loro materia grigia.

Luciana Merelli Mazzer



NOTIZIE DI CASA NOSTRA

CARPENEDO SOLIDALE PER L'AFRICA

Il comitato direttivo dell'associazione "Carpenedo solidale" ha deciso di donare, tramite la signora Cagnin di Piombino Dese, alcune migliaia di capi di vestiti nuovi per una missione in Africa.

Quanto prima partiranno dei container per il lontano paese del terzo mondo.

UN ALTRO LUTTO

Lunedì 21 maggio è morto il suocero dell'ingegner Massimo Alboretti, membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana.

Don Armando e tutti i residenti del Centro don Vecchi hanno partecipato una volta ancora al lutto che ha colpito più volte in questi ultimi mesi questa cara famiglia.

Infatti tra lo scorso anno e questo l'ingegnere ha perduto la moglie, poi la suocera ed anche il suocero.

Don Armando ha partecipato al funerale, che è stato celebrato venerdì 25 maggio alle ore 11 nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo.

LA RAI SI INTERESSA DEL SAMARITANO

Martedì 22 maggio la Rai ha fatto un servizio presso i magazzini S. Martino e S. Giuseppe, che si sono impegnati a finanziare, almeno in parte, la nuova struttura che la Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ha in

progetto di edificare presso il nuovo ospedale a favore dei famigliari dei pazienti lì ricoverati.

L'associazione "Carpenedo solidale" che è impegnata a raccogliere indumenti e mobili per distribuirli poi a chi ne ha necessità, persegue la finalità di coinvolgere anche i cittadini che non hanno grandi possibilità economiche nel movimento solidale per cui ogni membro della società deve impegnarsi per chi ha meno, ha destinato i proventi di questa attività alla nuova struttura para ospedaliera.

Il progetto de "Il Samaritano" sta entrando nella coscienza della città, c'è infatti un interesse crescente circa questo servizio solidale che si affiancherà al nuovo ospedale, svolgendo una attività complementare con un tempismo davvero sorprendente.

La Fondazione quindi ringrazia la Rai per il suo voler contribuire a sensibilizzare ulteriormente la cittadinanza in maniera tale che la nuova struttura solidale porti la firma dell'intera città.

DARIO BIANCATO

Giovedì 24 maggio a don Armando è stato richiesto di celebrare il funerale dell'ingegner Dario Biancato, ed avendo i familiari il consenso del suo parroco, don Armando ha proceduto al rito del commiato cristiano al quale ha partecipato una folla di familiari, amici e colleghi di lavoro.

Il fratello Dario era nato a Venezia

il 30 novembre 1945 , ha sposato la signora Paola Tonello da cui ebbe un'unica figlia che, laureata, lavora in Inghilterra.

Dario, ingegnere edile, lavorò per molto tempo come tecnico in una importante impresa, e negli ultimi anni si era messo in proprio continuando a lavorare nello stesso settore.

Una decina di anni fa si erano manifestate le prime avvisaglie del male, dapprima pareva essere stato totalmente debellato, ma che rifiorito, nonostante le cure mediche lo portò alla fine, triste evento verificatosi martedì 22 maggio alle ore 9 presso il Policlinico S. Marco.

Il signor Biancato, uomo buono intelligente e religioso seppe accattivarsi l'amicizia e la stima di tante persone che ebbero modo di incontrarlo.

Destò stima ed ammirazione nell'animo del celebrante il fatto che hanno partecipato al rito esequiale un gruppo numeroso di coppie che avevano fatto con lui la preparazione al matrimonio presso la chiesa di S. Lorenzo.

Don Armando ha inquadrato questa partenza nella cornice dell'ascensione, mistero cristiano appena celebrato dalla liturgia della chiesa invitando tutti ad aprire il cuore alla dolce speranza cristiana di rincontrarci tutti in Paradiso.

Un amico del defunto ha espresso, con parole toccanti, i sentimenti di affetto e di ammirazione da parte di tutti coloro che hanno avuto modo di incontrare e conoscere questo caro fratello.

BENEFICENZA

La signora Rita Marchiorello ha offerto 100 euro per "Il Samaritano", la casa di accoglienza che la Fondazione Carpinetum ha in animo di costruire per i familiari degli ammalati del nuovo ospedale e per i pazienti provenienti da regioni lontane e bisognosi di terapie.

Il signor Orfango Campigli ha offerto 50 euro per "Il Samaritano" al fine di onorare la memoria di Giorgio Almirante, suo maestro di vita.

GIORGIO BERTON

Mercoledì 23 maggio una piccola comunità di familiari e di amici ha accolto nella chiesetta del cimitero i resti mortali, provenienti dal Centro Nazaret di Zelarino, del fratello Giorgio Berton.

Il signor Giorgio era nato a Venezia l'11 febbraio 1928, era rimasto vedovo una ventina d'anni fa.

Don Armando ha porto l'ultimo saluto e celebrato la santa messa d'esequie per questa cara persona che ha reso l'anima a Dio, dopo una lunga malat-

tia, il 20 maggio alle ore 13 mentre era ricoverato nella Casa di Riposo Centro Nazaret di Zelarino.

Il signor Giorgio si guadagnò la vita lavorando in fabbrica a Marghera, ma la sua vera passione fu la musica e soprattutto il canto. Di carattere allegro ed ottimista sapeva creare attorno a se un clima sereno, di animo generoso era sempre pronto a prestare aiuto ed offrire comprensione.

Don Armando, rifacendosi alla parabola del prodigo ha invitato tutti ad affidare con fiducia l'anima del fratello che ci ha lasciato alla paternità di Dio raccogliendo gli aspetti positivi della sua vita. Don Armando infine ha espresso i sentimenti del suo affettuoso cordoglio a quanti piangevano la morte di Giorgio.

ROMA FALCIER

Sabato 26 maggio alle ore 11 è stato chiesto a don Armando di celebrare il rito del commiato cristiano e di porgere l'ultimo saluto alla signora Roma Falcier.

La sorella, ch'è partita per la casa del Padre, era nata a Venezia il 15 maggio 1922, aveva sposato il signor Vognati da cui era rimasta vedova, e vissuta fino al momento di essere ricoverata in ospedale, in via Marmarole 58 a Carpenedo ed è morta alle ore 4,45 all'Umberto I° giovedì 24 maggio.

Don Armando ha colto motivi di serenità e di speranza dalla Parola di Dio, ha affidato alla Paternità del Signore l'anima di questa cara sorella ed ha invitato tutti a raccogliere la sua testimonianza e a pregare perché abbia pace in cielo, infine ha espresso il suo fraterno cordoglio alla figlia Rosita e a tutti i parenti della defunta.

PAOLO VASCELLARI

Mercoledì 23 maggio ha chiuso con la vita in questo nostro mondo il signor Paolo Vascellari ch'era nato a Treviso il 15 aprile 1940 ed è morto al Policlinico S. Marco alle 22.30.

Sappiamo che questo fratello ha sposato la signora Luisella Gambino dalle cui nozze sono nati i tre figli Massimo, Matteo e Nicola.

Sappiamo ancora che suddetto fratello guadagnò il pane per la sua famiglia facendo il commerciante e che era ammalato ormai da molto tempo. Poche e scarse notizie, ma più che sufficienti per partecipare al lutto di questa famiglia e per pregare assieme ai suoi componenti perché il buon Dio doni pace e gaudio al loro caro scomparso.

TERESINA RALLO

Sabato 26 maggio don Armando ha porto l'ultimo saluto alla sorella di

federe e concittadina Teresina Rallo. La sorella che ci lascia era nata a Venezia il 16 marzo 1923, aveva sposato Attilio Sartori, da cui è rimasta vedova ed è morta alle ore 5 di giovedì 24 maggio mentre era ricoverata nell'ospedale cittadino Umberto I°.

Questi sono i pochi dati che incorniciano la vita di questa cara creatura, però dentro queste scarse notizie c'è una vita intera di sogni, speranze e dolori e perciò è giusto rendere onore a questa persona e chiedere a Dio per lei la pace; cosa che abbiamo fatto con tanto amore sabato 26 maggio alle ore 9,30 nella chiesetta del cimitero.

UNA GRAZIA CON I FIOCCHI

C'è voluto un anno di insistenze per ottenere dal Comune un sentiero che congiungesse viale don Sturzo con via dei 300 Campi in modo che i fruitori dei magazzini S. Martino non dovessero calpestare il verde d'estate e il fango d'inverno.

Finalmente il sentiero è stato fatto col plauso di tutti. Gli stessi abitanti del quartiere utilizzano il sentiero come passeggiata romantica.

In questi giorni poi senza alcuna richiesta, il Comune ha abbellito il sentiero con delle aiolette nelle quali ha fatto piantare arbusti da fiore.

Fra poco il sentiero sarà il più bello e il più romantico di tutto il comune, anche perché i residenti del don Vecchi se ne prenderanno cura e bagneranno le pianticelle.

Quindi una volta ancora riscontriamo la validità del detto popolare: "È bene quel che finisce bene". Sentiamo quindi il desiderio e il dovere di dire forte: "Viva il Comune di Venezia, viva la municipalità di Mestre-Carpenedo!".

Non accontentarti dei sogni, degli auspici e delle chiacchiere.

Mons. Vecchi era solito ripetere:

"E' preferibile un fatto a mille chiacchiere!"

Troppa gente sogna un mondo nuovo; critica l'egoismo e l'ignavia, ma non muove un dito perchè le cose vadano meglio. Ti aspettiamo al don Vecchi per dare una mano a favore dei poveri.

Avremmo soprattutto bisogno di persone disposte a guidare il furgone .

LA PASTORALE DEL LUTTO

Gentile don Armando, in questo momento per noi di grande dolore ci sentiamo in dovere, assieme alla nostra mamma, di ringraziarla ancora infinitamente per aver accettato, nonostante i suoi numerosi impegni e il suo stato di salute, di condividere con noi il triste momento del saluto al nostro papà.

Ma in particolare volevamo ringraziarla per le belle parole con cui l'ha descritto e salutato, un uomo che amava e assaporava ogni giorno della sua vita, un padre e un marito sempre attento e presente, un nonno strepitoso. Dobbiamo dirle, in tutta sincerità, che in noi c'era tanta rabbia, ma le sue parole, le possiamo assicurare, ci hanno in parte rasserenato proprio perché, come ha detto anche lei dobbiamo ritenerci fortunate di aver avuto come esempio una persona così. Lisa Laura Marina Morucchio

LUIGI PALMARIN

Lunedì 28 maggio don Luigi, in sostituzione di don Armando impedito per motivi di salute, ha celebrato il rito funebre per Luigi Palmarin nato a Venezia il 28 maggio 1931 e deceduto nell'ospedale civile di Mestre venerdì 25 maggio del corrente anno. Il signor Luigi che ci ha lasciato aveva sposato Anna Maria Fregonese da cui ebbe due figli maschi. Don Luigi ha guidato la preghiera di suffragio del piccolo gruppo di fedeli, invitando tutti alla fiducia nella bontà e nella misericordia del Signore.

ROMILDA GAMBARO

Martedì 29 maggio don Luigi, essendo don Armando ricoverato in ospedale, ha celebrato il funerale della signora Romilda Gambaro ch'era nata a Mira il 18 giugno 1917 aveva sposato Antonio Iacugnanello. Dalle cui nozze ebbe una figlia ed è morta all'Umberto I° il 24 maggio 2007. La sorella che ci ha lasciati abitava in via Jacopo Monico 97 a Mestre, ma per esplicita volontà dei familiari il funerale s'è svolto nella chiesetta del cimitero di Mestre. Don Luigi ha affidato alla misericordia di Dio l'anima della defunta e il dolore dei suoi congiunti.

NOZZE D'ORO AL DON VECCHI

I signori Gino e Loredana, residenti al don Vecchi, sabato 26 maggio hanno celebrato le loro nozze d'oro alla presenza dell'intera comunità, rinnovando pubblicamente il loro dono d'amore. Don Armando ha avuto parole di compiacimento per la loro bella testimonianza cristiana ed ha augurato che possano continuare per lungo tempo ancora a camminare assieme all'intera comunità.

La corale S. Cecilia ha animato la S. Messa con uno splendido repertorio di canti.

Dopo la S. Messa gli sposi hanno offerto un rinfresco per tutti i residenti e consegnato ad ognuno i confetti d'oro.

Gli sposi infine hanno donato uno splendido vaso di vetro di Murano, produzione Venini, ed offerto infine 100 euro per "Il Samaritano".

LA MENTE E IL CUORE DI UN GIOVANE PARROCO

Gli appunti di don Gino parroco di Mira

IL SINDACO

Ci stiamo preparando all'elezione del Sindaco. Mi piacerebbe che il primo cittadino fosse una persona appassionata, libera e concreta. Che rispondesse ogni giorno alla fiducia dei suoi elettori, prima alla sua coscienza e poi alle logiche dei partiti che lo sostengono. Che avesse il coraggio di cominciare il suo servizio "dal basso": con una attenzione forte verso le famiglie in difficoltà, i poveri che fanno fatica a trovare lavoro o a pagare l'affitto della casa. Che destinasse più fondi per gli anziani ammalati e soli, e per questo mettesse al primo posto l'assessorato per le politiche sociali. Mi piacerebbe che riuscisse a venire incontro alle mamme che lavorano, impegnandosi da subito a costruire un nuovo asilo-nido. Vorrei che si appassionasse a rendere bello il nostro paese, dotandolo di marciapiedi e piste ciclabili. Mi piacerebbe che riuscisse a trovare i soldi per costruire un palazzetto dello sport dove i giovani possano incontrarsi. Vorrei tanto che mettesse in atto almeno metà di ciò che promette nei suoi programmi elettorali. E, siccome non so se ci sarà un sindaco così, per adesso, mi impegno a pregare per lui.

VENZONE

Sono stato in gita a Venzone nel Friuli e ho visto il miracolo della forza delle proprie radici, della caparbieta di non arrendersi mai, della speranza che non si lascia abbattere. La piccola cittadina rasa al suolo dal terremoto di trent'anni fa, oggi risplende in tutta la sua bellezza e porta solo piccole cicatrici di una ferita che sembrava mortale. La vita riserva "terremoti" che sembrano irreversibili. In noi stessi e nell'aiuto che viene "dall'alto" c'è la forza per non arrendersi mai!

LE RONDINI

Sono tornate le rondini. Le vedo

VISITA DEL PARROCO DI SAN BRUSON
Mercoledì 6 giugno il parroco di Sambuson, della diocesi di Padova, ha visitato il Centro don Vecchi, interessandosi alla dottrina che è perseguita da questa struttura innovativa per quanto riguarda la domiciliarità degli anziani autosufficienti. Don Armando ha invitato il prelado a pranzo al Seniorestant.

dalla finestra della mia cucina volteggiare attorno alla vecchia barchessa che sta di fronte dove hanno il loro nido. Guardando le rondini m'è venuta in mente la predica che, spesso, il mio vecchio parroco faceva in occasione delle Prime Comunioni. Era solito dire che i ragazzi, con le loro tuniche bianche, il volto sereno e incantato, erano come le rondini che annunciavano l'arrivo della primavera, con la sua cornice di fiori, di gioia, di incanto e di speranza. Il giorno della Prima Comunione era per lui un giorno particolarmente bello, si commuoveva ogni volta e, dalle sue parole, usciva sempre un invito forte alla speranza e alla fiducia. Non ho il coraggio di ripetere la sua predica, ma mi accorgo che nel cuore trovano posto sentimenti, gioia, e speranza che non sono poi tanto diversi. Potrebbe essere che sto invecchiando oppure che lui aveva e ha profondamente ragione di contare su questi segni del Signore.

**SE ALCUNI NOSTRI
CONCITTADINI
NON AVESSERO
FATTO TESTA-
MENTO A FAVO-
RE DEI POVERI,**

ben 300 anziani residenti al don Vecchi non vivrebbero una vecchiaia serena come stanno facendo.

Fa testamento a favore della "FONDAZIONE CARPINETUM DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA ONLUS" e salverai altri anziani dalla solitudine e dalla tristezza!